

la giocosa lotta del collezionista

Vintage | *All'apparenza pacifica, la raccolta di oggetti non è esente dall'agonismo. Come dimostra il mondo delle figurine, a cui il Festivalfilosofia dedica una mostra*

ALDO SPINELLI

« Collezionare è un gioco. C'è chi raccoglie tappi a corona o bustine dello zucchero e altri che si appassionano alle ceramiche Ming. Iniziare una meticolosa raccolta di oggetti omogenei significa assumere una nuova visione del mondo, al cui centro sta solo il soggetto della collezione. Significa addentrarsi in un labirinto che porta a vivere in un'ansia monomaniacale, una vera e propria sindrome da dipendenza. Ma il gioco non sta soltanto nell'immergersi in un mondo "altro", è anche sfidare le opportunità del caso quando si sfoglia un catalogo di francobolli o monete, oppure mentre ci si aggira per bancarelle nella speranza di incontrare il tanto anelato pezzo mancante. Come il dado che sta rotolando sul tappeto verde del casinò, l'esperienza che prende forma è quella del brivido, della vertigine, l'attesa che si amalgama con la speranza prima di rassegnarsi a diventare - nella maggior parte dei casi - una delusione.

Delle quattro caratteristiche del gioco definite da Roger Caillois (simulazione, casualità, ver-

tigine e agonismo), sembra dunque che manchi il gusto della competizione per il raggiungimento della vittoria, per la supremazia nei confronti dell'avversario. La pratica del collezionismo appare infatti del tutto privata, riservata e solipsistica, ma se ci si guarda intorno ci si ritrova circondati da tantissimi altri con la nostra stessa passione e quindi dei virtuali concorrenti alla caccia del pezzo pregiato.

Agonismo - tema dell'edizione di quest'anno del Festivalfilosofia (vedi box), che comprende fra l'altro la mostra *I migliori album della nostra vita - Storie in figurina di miti, campioni e bidoni dello sport* - fa anche rima con edonismo: chi non prova piacere nell'ostentazione delle rarità che impreziosiscono la propria collezione? Anche a costo di risultare noioso quale collezionista non si sente un poco missionario nel diffondere la dottrina della raccolta che tanto lo appassiona? È una situazione paradossalmente masochistica: prima si cerca di trovare degli adepti, dei compagni di gioco, e poi si scopre che possono diventare dei pericolosi antagonisti. Me ne sono reso conto otto anni

fa quando ho raccolto in un album di figurine cento immagini

del mio lavoro di artista. Si è arrivati a organizzare, in una serie di gallerie, delle serate di scambio dove serissimi collezionisti (d'arte) si infervoravano alla ricerca delle figurine mancanti.

Ma il gioco della "collezione come gioco" non termina qui. Esistono degli elementi, delle materie prime collezionabili, che possono andare oltre il mero piacere dell'accumulazione e far vivere agli appassionati delle vere e proprie partite strutturate da regole. Le figurine, appunto. La loro forma, struttura e consistenza, molto simile a quella

delle carte da gioco, le rende tascabili, maneggiabili, impilabili, lanciabili e tante altre azioni che hanno a che fare con il gioco.

In questo contesto, oltre all'ebbrezza del "celomanca", cioè la rapida scorsa di un mazzo di figurine per trovare quelle mancanti da scambiare con i doppioni, fino a qualche decennio fa c'era chi spendeva il proprio tempo libero proprio in una serie di pratiche di gioco che ormai si sono del tutto estinte. Alcuni giochi erano diffusi ovunque, altri specifici di una regione, di

una città o addirittura tra gli amici di un cortile. Tra i primi il più celebre è il Battimuro: lanciare una figurina di piatto, reggendola tra indice e medio, e farla avvicinare a quella tirata in precedenza dall'avversario dopo un fondamentale rimbalzo sul muro. Ore d'allenamento per rendere fluido quanto possente il colpo di polso per il lancio. Una variante più scientifica prevedeva la caduta della figurina rasente al muro, sempre con l'obiettivo di sovrapporla, anche in parte, a quella dell'avversario per conquistarla. Con questo gioco, denominato Pioggia, si

svilupparono inconsciamente le conoscenze aerodinamiche della figurina, che poteva essere adeguatamente incurvata per modificarne la planata al suolo. Il solo azzardo dava invece vita a Maschio e femmina, dove due giocatori rovesciavano a turno una carta dal proprio mazzetto; vinceva le carte sottostanti chi calava la figurina con l'immagine di un calciatore della stessa squadra della figurina appena giocata dall'avversario. E si potrebbe continuare, e inventarne di inediti, perché con le figurine un bel gioco non dura poco.

IL PROGRAMMA

« Non è strano che nell'anno delle Olimpiadi il Festivalfilosofia (in programma a Modena, Carpi e Sassuolo dal 16 al 18 settembre) abbia deciso di dedicare la sua sedicesima edizione al tema dell'agonismo, tanto siamo abituati a legare questo concetto all'ambito sportivo (del resto il dizionario Treccani offre come prima definizione il «particolare impegno di un atleta o di una squadra durante lo svolgimento di una

gara»).

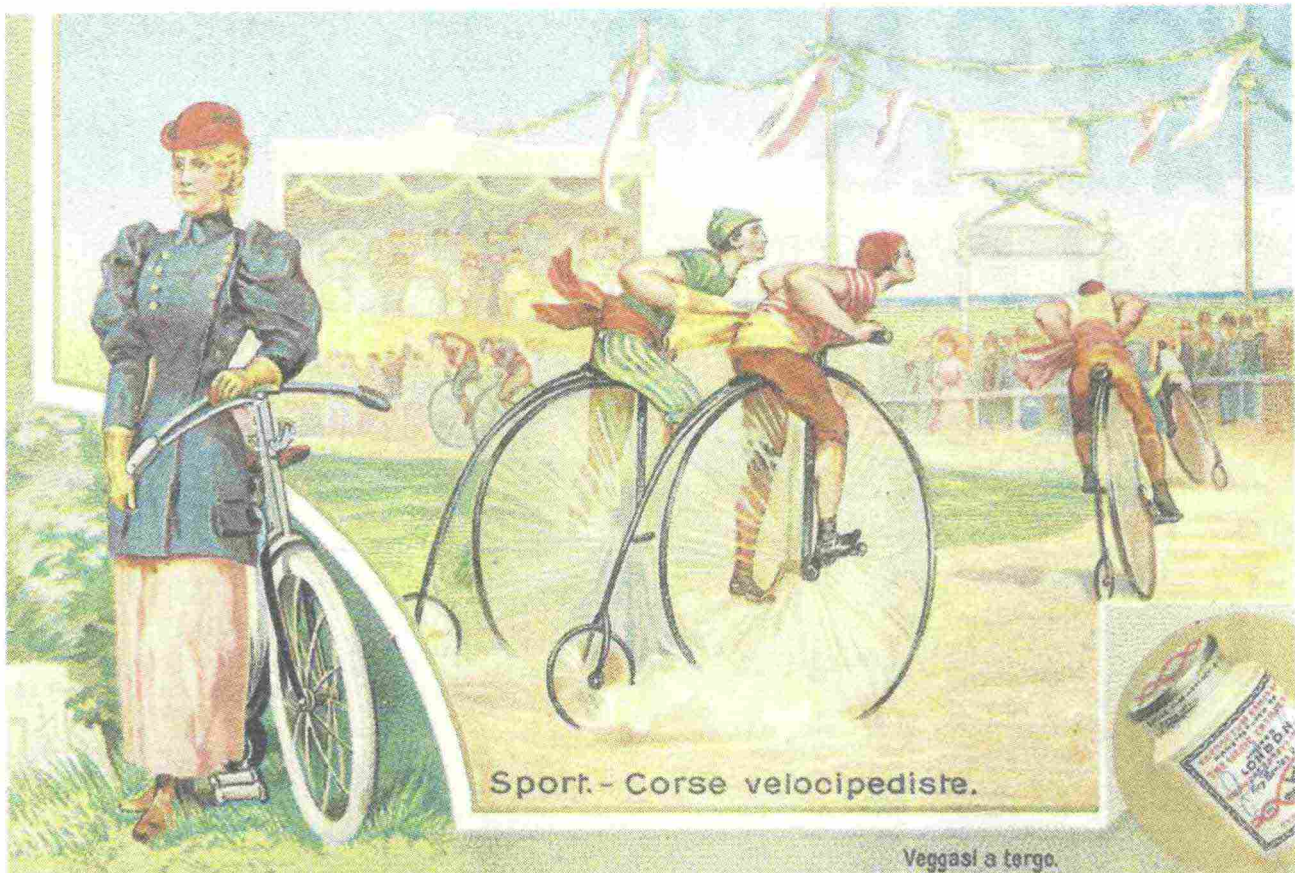
Ma agonismo è anche, innanzitutto, la "lotta" che sta all'interno del suo etimo, e in tale accezione il concetto viene indagato nelle numerose proposte del festival: toccherà dunque a Mario Vegetti rileggere il *Fedro* di Platone, a Giacomo Marramao parlare del *Leviatano* di Hobbes, e a Mario Musto esplorare l'agonismo insito nel *Capitale* di Marx (i tre incontri si inseriscono, con altri, nel ciclo "La lezione dei classici").

Ma di lotta - e, si auspica, anche della tensione verso il suo contrario - è intriso il no-

stro presente: nella esplorazione di una contemporaneità quantomai conflittuale saranno quindi impegnati in diverse selezioni magistrali, fra gli altri, Zygmunt Bauman (*Competere: natura o cultura?*), Andrea Riccardi (*Costruire la pace*), Umberto Curi (*Lotta per la pace*), Alessandro Dal Lago (*Noi e loro. Strategie di inferiorizzazione*), Nicla Vassallo (*Disgusto. Chi vince e chi perde nella partita dell'esclusione*). Del lato ambiguo della vittoria si occuperà poi Remo Bodei (*Vincere contro se stessi*),

mentre Massimo Recalcati si spingerà a tessere un *Elogio del fallimento*, ovviamente in prospettiva lacaniana.

Come d'abitudine, il programma del Festivalfilosofia è fitto di appuntamenti collaterali (mostre, film, concerti), cui si affiancano i menu dell'agonismo ideati da Tullio Gregory (uno per tutti, *Conquistare loro: Frittelle di pasta e riso, Gran fritto con baccalà, verdure, carni, frutta e crema, Tortelli dolci fritti e al forno col "savor"*). Il calendario completo si trova su www.festivalfilosofia.it.



IMMAGINED'EPOCA Una figurina Liebig del 1896 in mostra a *I migliori album della nostra vita*, Modena, Manifattura Tabacchi

così due secoli fa lo sport divenne il centro del nostro immaginario

Agone | *Le attività atletiche, prima marginali, dal 1800 hanno un enorme impatto culturale. E la scommessa sul risultato delle gare, ossia di eventi con un futuro aperto, si pone come elemento fondamentale della modernità*

HANS ULRICH GUMBRECHT

■ Esiste una tesi possibile per spiegare perché, intorno al 1800, si verificò su vari livelli una partenza verso lo sviluppo dello sport moderno, dopo quasi due millenni in cui, dall'antichità greca e romana, lo sport aveva occupato una posizione relativamente marginale in diverse società? Di sicuro non abbiamo una risposta univoca a questa domanda. Ma potrebbe valere la pena di immaginare un collegamento fra l'inizio dello sport moderno e l'emergere, approssimativamente fra il 1780 e il 1830, di una nuova forma mentis collettiva cui facciamo abitualmente riferimento come "visione storicistica del mondo". In questo nuovo atteggiamento verso il mondo e nei suoi discorsi, l'immagine che l'uomo aveva di sé così come si era sviluppata dagli albori della modernità, cioè meramente basata sulla coscienza, trovò il proprio definitivo consolidamento istituzionale. È pertanto possibile speculare, in primo luogo, sul fatto che una fascinazione più intensa nel guardare e praticare gli sport possa essere stata una reazione non programmatica a, e una compensazione di, una vita quotidiana che in un numero crescente di contesti sociali stava diventando esclusivamente spirituale.

Un'altra innovazione correlata alla visione storicistica del mondo era un futuro che appariva come un orizzonte aperto di possibilità, cioè un orizzonte che gli uomini credevano di poter forgiare. Basato su *agon* e *aretè*, lo sport ha sempre contenuto a mo' di struttura interna questo tipo di futuro - ma possiamo immaginare che la sua im-

provvisa affinità con un contesto sociale molto più vasto possa avere aiutato a portare lo sport in una posizione culturale d'avanguardia. Dopo tutto, scommettere sul risultato di eventi atletici, ossia reagire al loro futuro aperto, divenne sin dal principio parte della moderna fenomenologia dello sport.

Interno alla visione storicistica del mondo che ne fu il principale contesto culturale, lo sport si sviluppò in Europa e in America nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo, e successivamente iniziò a diffondersi in tutto il mondo fino a diventare davvero l'habitat globale di alcuni rituali. Poiché tuttavia appartengo al novero di osservatori convinti che, oggi, la visione storicistica del mondo non sia la cornice dominante della nostra cultura (né tampoco l'unica e sola globale), vorrei piuttosto chiedermi se possiamo identificare l'impatto sullo sport di una possibile trasformazione delle condizioni della nostra cornice culturale.

Quanto meno nel quotidiano, oggi non esperiamo né presupponiamo più il futuro come orizzonte aperto di possibilità che possiamo forgiare. Il futuro adesso sembra piuttosto essere occupato da molteplici minacce che si stanno lentamente (nemmeno tanto lentamente) muovendo verso di noi. Simultaneamente, e almeno in parte a causa delle nuove tecnologie elettroniche di accumulo della conoscenza, il passato sembra invadere il presente più di quanto non facesse una volta. Fra questo passato aggressivo e il nuovo futuro congestionato, il nostro presente sembra espandersi in una dimensione ampia che contiene qualsiasi cosa in assoluto, e che così sta di fronte a noi, come collettività e come indi-

vidui, con complessità inaudita.

Per la prima volta dal medioevo, quindi, non vediamo più noi stessi come pure menti che stanno di fronte al mondo e lo interpretano dall'esterno. Ci sentiamo piuttosto circondati da (e parte di) quel presente che si amplia sempre più, e così cerchiamo di reintegrare, sia nella pratica sia nella teoria, il corpo nella nostra immagine di noi stessi. Tanto la corsetta al mattino quanto i tentativi contemporanei di mettere insieme neuroscienze e filosofia possono essere sintomi del cambiamento che si sta verificando.

Quanto allo sport, la cornice della nuova temporalità, se non altro, sembra indubbiamente avere accelerato e rafforzato l'espansione della cultura atletica così come era iniziata intorno al 1800. Questo cambiamento tuttavia può anche avere modificato le premesse con cui pratichiamo lo sport e lo guardiamo. Se la consapevolezza di avere e di essere un corpo sta ora diventando meno eccezionale, gli atleti possono diventare più paradigmatici della nostra comprensione contemporanea di noi stessi. Allo stesso tempo, il nuovo presente che si amplia con travolgente complessità ci fornisce più libertà e più scelte nel comportamento - le quali, anziché aumentare la nostra capacità d'azione e il nostro potere sul mondo, possono altresì avere innescato un desiderio esistenziale senza precedenti di situazioni e istituzioni che ci diano sicurezza, di situazioni e istituzioni cui aggrapparsi, di momenti in cui siamo precisamente esenti dalla libertà e dal fardello della scelta. Senza dubbio, far parte della folla in uno stadio è uno di quei momenti.

[Estratto della Lezione magistrale in programma sabato 17 settembre alle ore 15, a Carpi, Piazzale Re Astolfo, nell'ambito del festival *filosofia 2016, agonismo*]
© Consorzio festival *filosofia*

(traduzione dall'inglese di Antonio Gurrado)

Per quasi due millenni, dall'antichità greca e romana, le gare avevano occupato una posizione relativamente marginale in diverse società

L'espansione di un presente totale ha creato il desiderio di spazi in cui essere esenti dal fardello della scelta. Far parte della folla in uno stadio è uno di quei momenti



Novak Djokovic alla finale maschile degli U.S. Open contro Stan Wawrinka, New York, 11 settembre 2016

